

LIBERARE L'AZIONE AD OCCIDENTE

Spunti emersi nel dialogo con Marco Guzzi

Incontro del 19.06.2010

Introduzione

La tonalità emotiva dominante nel nostro tempo è una tonalità depressa e depressiva, perdente e impotente, scoraggiata....

Credo sia molto importante alimentare, nutrire e scoprire dentro di sé una tonalità emotiva diversa: non un facile ottimismo che non ha costruito o forza, ma una tonalità emotiva che nasce dalla virtù del coraggio. Il coraggio di cui si parla poco è un elemento fondante dell'atto poetico, dell'atto creativo. Non esiste, infatti, un atto poetico, inteso come ciò che inaugura il nuovo, l'inedito, che non abbia dietro una buona dose di coraggio, un buon cuore e un buon fegato.

La mediocrità del presente è causata dall'assenza di coraggio.

Per questo vorrei iniziare la mia riflessione con un giusto "tono cardiaco" necessario per affrontare le sfide radicali e decisive, che ci competono e ci sovrastano.

Oggi circolano delle visioni filosofiche, a mio parere scadenti, che ci vogliono far credere, ad esempio, che la tecnica sia qualcosa di sovraordinato all'uomo, come se la tecnica fosse il prodotto di qualcosa alieno all'umanità; in realtà la tecnica è un'espressione dello spirito dell'uomo, non è altro che l'espressione di quell'abissale potenziale creativo che è l'umano, di cui sappiamo poco.

Di certo la tecnica non è sovraordinata all'uomo, o per meglio dire, dipende a che statura l'uomo si pone di fronte a questa: egli può scegliere di porsi più in basso rispetto alle tecniche, o anche più in basso rispetto agli animali, ma rimane una sua scelta. L'uomo, come diceva Pico della Mirandola, è un essere plastico, strano, la sua natura è proteica, diventa ciò che vuole, o ancora meglio, ciò che crede possibile diventare. Cosa può credere di poter essere l'uomo? Un animale? Diventerà un bruto, dice Pico. Crede di poter essere divino? Diventerà divino. Non bisogna pensare che l'uomo "Non sia altro che...", rifugiandosi così nel riduzionismo, col risultato di ottenere predominanti voci deprimenti, bisogna invece pensare che ognuno diventa ciò che vuole diventare. Cosa vuole diventare l'uomo? Come dobbiamo definire l'umano?

L'uomo ancora una volta è chiamato a decidere quale misura si vuole dare, chi vuole credere di essere: questa è una scelta che spetta a ciascuno di noi.

Tonalità emotiva quindi dell'entusiasmo umano, della riscoperta della grandezza umana, prima di qualunque adesione di fede o non fede, come il dato di partenza: come da contrapporre all'apparente prevalere del senso di morte e mortificazione.

Vorrei quindi proporre tre piccoli passaggi: una brevissima fenomenologia della stagnazione, ossia dove siamo e perché siamo in una fase particolarmente depressiva e stagnante; mostrare l'urgenza di un ricominciamento, e, infine, qualche spunto embrionale su come sia possibile iniziare un ricominciamento, come cioè si possa contribuire a **liberare l'azione** dei nostri paesi d'occidente. Detto in altri termini, come possiamo in questo occidente planetario, liberare di nuovo la creatività?

Fenomenologia della stagnazione

Io credo che il nostro mondo sia freneticamente statico, cioè una mente frenetica, per un apparente movimento. Si pensi per esempio alle telecomunicazioni: non è mai esistito ad uno scambio così ricco, travolgente di informazioni – in un giorno un bambino di dieci anni su Google può avere più informazioni di quante ne potesse raccogliere mio nonno in tutta la sua vita – e andiamo verso una moltiplicazione esponenziale di questo patrimonio informativo. Siamo velocissimi nella nostra immobilità. Già Peter Handke, grande scrittore austriaco, parlava del falso movimento. Utilizziamo l'istantaneità telematica e la velocità degli spostamenti, viviamo un ritmo che toglie il respiro, le nostre vite sono ingolfate e affrettate in tutti i sensi, manchiamo di cura e di attenzione; ma se scendiamo nelle profondità, se guardiamo più attentamente che cosa vediamo? Il nostro mondo, ha una creatività naturale, artistica e filosofica molto scarsa. Oggi si celebra il trentennale dal grido di Lyotard sul post moderno: sono passati trent'anni, ma cosa è successo dal punto di vista della creatività filosofica? Se penso che trent'anni è lo stesso periodo che va dal 1915 e il 1945, e si fa mente locale unicamente alla produzione filosofica, c'è da riflettere: in quel periodo escono tutte le opere fondamentali di Heidegger, la produzione di Husserl, incomincia a fiorire la scuola di Francoforte, e in Italia il neo realismo, la produzione di Croce, di Gentile, la crisi del neoidealismo, il neo-marxismo, Gramsci..., poi che è successo? Già il postmoderno è una filosofia da quattro soldi... filosoficamente uno zero ... A fronte dell'attuale velocità vertiginosa della tecnologia, degli strumenti e dei mezzi di comunicazione, quale creatività spirituale e dell'anima? Molto scarsa. E cosa succede quando si crea un tale dislivello tra il mobilismo frenetico della crosta del mondo e un'immobilità quasi da cemento armato a livello dell'anima creativa? Ognuno di noi oggi, in parte, è testimone, produttore, e vittima di questo divorzio tra anima e mondo: avvertiamo che i moti più profondi della nostra anima non hanno udienza, nemmeno a livello di elaborazione culturale.

Siamo in una fase di crisi culturale terribile, e che cos'è la cultura se non l'attività creativa attraverso la quale gli umani traducono i movimenti, terribili, sempre terribili della loro anima? E dico terribili perché l'essere umano è un essere “terribile”, tremendo, straordinario: è un “mostro”, un essere strano che va preso così com'è, matto e folle, che rompe il silenzio della natura, come dice Sofocle.

Una parola dell'uomo distrugge il silenzio della natura e da quel momento nulla è più uguale a prima..., inizia la storia, inizia il mondo... Non abbiamo una cultura che traduca questi movimenti tremendi del cuore

dell'uomo in un linguaggio condiviso intorno al quale si creano le leggi, la polis, la filosofia, l'arte, la religione: non abbiamo una cultura. Abbiamo quindi dei moti interni sempre più muti, e perciò pericolosi, violenti, potenzialmente selvaggi.

Da una parte abbiamo un'anima soffocata, ingolfata, e dall'altra un mondo senza senso, sempre più veloce frenetico e caotico: se ci si vuole integrare, nel lavoro, nella professione, occorre uniformarsi a questa follia. Da una parte c'è quest'anima addolorata e muta e dall'altra il corpo che devo barcamenare, triturato dai meccanismi insensati di un mondo che non ha più parole. La cultura infatti avrebbe il compito di leggere le cose a fondo, per poi trovare una via d'uscita. E' inutile mettere cerotti sui ponti che crollano: meglio lasciarli crollare e costeggiare la riva del fiume; ci si incaponisce a tamponare invano....

La stagnazione è prima di tutto assenza di cultura. Da qui deriva il senso diffuso di impotenza, deriva l'apatia e anche la corruzione dilagante, che non è solo la "tangente" (l'effetto ultimo) ma è l'azione "non integra", quando si fa qualcosa non per il senso della cosa stessa, ma per qualunque altro motivo. Ho lavorato in RAI per tanti anni, poi me ne sono andato per una serie di motivi, ma anche perché i nuovi dirigenti non facevano le cose per "amore", e senza amore, senza passione le cose sono "corrotte": chi fa le cose con la passione diventa incorruttibile perché trova il senso di quello che fa indipendentemente dal denaro. La corruzione nasce dalla mancanza di cultura, dallo scollamento tra l'interno e l'esterno, da un'anima che non è più correlata con le organizzazioni sociali e lavorative, col mondo: questo è lo stato di emergenza.

L'urgenza del ricominciamento

Se le cose stanno così, è evidente che c'è un'emergenza, anche se abbiamo poche voci che ci diano l'allarme e molte di più che invece ci somministrino sonniferi.

Le voci dicono "guarda quant'è brutto questo mondo...tanto non c'è niente da fare ...quindi, comprati qualcosa, un diamante, fatti un viaggetto alle Maldive, prenditi una nuova auto..."

Nichilismo e Consumismo sono fratelli gemelli: non ci vuole nulla per corrompere un disperato, mentre è difficile corrompere chi sta saldo e si gode quello che fa.

Questa è dunque la situazione che produce uno stato di emergenza: la scissione, questo squilibrio energetico tra interno ed esterno, tra anima e mondo, non può durare a lungo: anche se gli anni recenti ci hanno fatto assistere ad un suo peggioramento.

Però un cambiamento, magari doloroso, sarà inevitabile perché un mondo senza parole sensate che ne orientino il movimento è un'anima che nessuna parola sa più esprimere, il cui dolore inespresso si gonfia nel cuore.

In tal senso credo che viviamo un tempo “finale” apocalittico nel senso di “rivelazione”, ovvero un tempo in cui sta diventando palese che un'anima che non trova parole e cultura per esprimersi. Un mondo che crede di poter andare avanti senza queste parole è assurdo.

Si sta manifestando l'insostenibilità di una intera figurazione antropologica che potremmo definire “bellica”. L'informazione “apocalittica” quotidiana che dice di questa figura di umanità, che è sulla scena della storia e che è bellica nel senso che consolida la propria identità contrapponendosi all'“altro da sé”. Tale modello non è più sostenibile: perché la forza è la speranza di vivere, di sposarci, di mettere su un'impresa, di creare una sempre più necessaria unità politica del pianeta.

Siamo inadeguati, come uomini del paleolitico che devono guidare un Boeing 777, non sappiamo dove mettere le mani. E' troppo alto il dislivello tra l'unificazione tecnologica del pianeta e la mente che la guida: una mente iconica, microspica e micraniosa che dovrebbe guidare questa globalizzazione, questa totalizzazione nell'interesse del mondo.

Se si rilegge il novecento in questa chiave, si vede che gli uomini più illuminati di tutto il ventesimo secolo, in tutti gli ambiti creativi, erano già consapevoli che dopo il ventesimo secolo le cose non sarebbero più potute essere come prima, pur con diverse interpretazioni.

Un esempio tra tutti; un breve passaggio di Heidegger ne “Il detto di Anassimandro” del '46 che dice “Siamo forse alla vigilia della più mostruosa trasformazione della Terra intera, e del tempo dello spazio storico a cui essa è legata? Siamo alla vigilia di una notte che prelude a un nuovo mattino? Siamo in cammino verso il luogo storico di questo crepuscolo della Terra? Siamo noi veramente gli ultimogeniti che siamo? Ma siamo anche nello stesso tempo i precorritori dell'aurora di un'epoca ben diversa? “

Oppure ancora, nel suo ultimo libro Heidegger: “Due guerre mondiali, l'invenzione della bomba atomica, svariati genocidi, una catastrofe ecologica imminente (e oggi anche attuale) non sono stati sufficienti a convincere l'umanità, e in primo luogo i Cristiani, che i testi apocalittici, pur senza alcun valore predittivo, ci parlano del disastro in corso”.

L'intera figura di umanità egoico-bellica - un'umanità che rafforza la propria identità per contrapposizione all'altro, diverso da me, diverso in quanto donna, diversamente credente, eretico, ebreo, e così via - questa figura psichica, spirituale e culturale, è semplicemente insostenibile: questa è l'apocalisse.

Si rivela che questo è un tempo straordinario nel senso che ciò che si è sempre detto ci viene ora mostrato tutti i giorni in televisione, nella nostra vita, però con effetto assopente e non consapevolizzante.

Questa dunque è l'urgenza e alcune voci ancora lucide lo dicono: Jeremy Rifkin scrive “il tumulto dell'interazione sociale spinge e strattone la coscienza degli individui forzando una perdita di centralità del Sé : presi nel vortice di rapporti sociali concorrenti e spesso contraddittori dividiamo disperatamente la nostra limitata attenzione concedendo frammenti della nostra coscienza”.

Ma tutto ciò quanto può durare e quali costi comporta? Quanto dolore e sofferenza? Il dolore è talmente tanto, sordo e disperato, che diviene quasi indicibile.

Sotto una piccola crosta delle differenze sociali e culturali, che evidentemente ci sono, dalla giovane precaria all'affermato professionista, ciascuno manifesta lo stesso sgomento, una crisi di identità e di significato radicale, terribile, di cui nessuno parla, come se il tutto si riducesse alla pura crisi economica.

Liberare l'azione: da un'umanità egoistico – bellica ad un'umanità relazionale

Data questa situazione, il passaggio di umanità in atto è legato all'individuo singolo: l'individualismo degli ultimi secoli è stato necessario per diventare - direbbe Kirkegaard - "ognuno davanti al destino e alla morte", senza coperture antropologiche e culturali, senza coperture sociali ed ideologiche, ma "nudi e crudi" per poter liberamente deciderci a questo passaggio, per superare una condizione umana così legata al nostro ego e ai suoi interessi. Deciderci per un lungo cammino di liberazione e per la creazione di una cultura che dica questo, che ci educi, che ci aiuti, che ci spieghi.

Potremmo dire che liberare l'azione oggi, significa liberare in ognuno di noi quelle potenzialità creative che stanno come in attesa della parte nascente della nostra umanità: liberare l'azione in nome dell'umanità nascente, di una figura nuova dell'umanità, trans-egoica, trans-bellica, relazionale...

Non basta il volontarismo illuministico "yes, we can", non sempre basta la buona volontà dell'ego per cambiare e oggi meno che mai.

Occorre allargare e approfondire la nostra conoscenza dell'essere umano: siamo davvero questo essere razionale dell'illuminismo e del Marxismo cui basta cibo ed istruzione per perseguire il bene comune ? C'è questa illusione che all'uomo basti una adeguata istruzione per sopravvivere decentemente e raggiungere il bene anche se il novecento ci ha mostrato tragicamente il contrario. La Germania, paese tra i più avanzati culturalmente e che ha segnato l'intera storia moderna, il Paese di Bach e di Kant, è precipitata nella barbarie: dovremmo essere vaccinati rispetto all'illusione illuministica che l'uomo sia un essere così semplice...

L'uomo non è semplice per niente: siamo fatti "a strati" : un po' di psicoanalisi non è ancora transitata nella riflessione politica, che rimane sette-ottocentesca nell'impostazione: ci sono i buoni, i cattivi (gli altri), non esiste la proiezione dell'Ombra, l'inconscio...

Proiettare Satana all'esterno, vedere il cattivo nell'altro significa non riconoscerlo in Sè, anche se questo dovrebbe essere l'abc di ogni auto-conoscimento, di ogni sapienza, e non solo psicanalitica. Nella lettera ai Romani San Paolo dice: "conosco il bene e seguo il male"... ma leggiamo anche Nietzsche: "La coscienza è una barchetta su un oceano abissale".... Bisogna riscoprire in questa antropologia, la radicale follia e ferita dell'umano, il concetto di alienazione. La cultura occidentale ha molto riflettuto su questo tema nella filosofia del '900 si è riscoperto il mistero che la tradizione giudaico cristiana ha chiamato "caduta, peccato originale".

Heidegger, osservando la natura dell'umano, dice "innanzitutto io non sono io, nel senso del me stesso che mi è proprio, ma sono gli altri nella maniera del "si " (si pensa, si dice), io cioè non sono immediatamente me stesso, ma sono alienato da quello che gli altri vogliono da me".

Il compito è, conoscendo il nostro naturale funzionamento, porre cura e attenzione costante nei confronti dell'animo ed alle passioni belliche per coltivare un'umanità relazionale ed empatica.

La relazione, anche se dura e faticosa, deve diventare allora il luogo ed il mezzo per diventare ciò che si è. Ad esempio io, cristiano, sono tale non per quanto sono diverso e giudicante nei confronti di chi non lo è, ma quanto più mi corrolo, mi metto in relazione con il non-cristiano che è in me, riconoscendolo, tanto più non mi farà paura il non cristiano che incontro perché lo ri-conosco.

Non avrò più paura di lui: lo conosco per il fatto di averlo innanzitutto riconosciuto in me stesso: mi arricchisco così nella mia fede e nella mia identità.

Ma per questo devo conoscere l'inconscia, l'innata e continua tendenza alla contrapposizione. Il "secolo breve" ha creato disastri e morte in nome della giustizia e della pace. La pace è un processo faticoso che passa dal riconoscimento della propria naturale bellicosità. Altrimenti la pace che porta ad odiare qualcuno, la pace contro, apre nuovi fronti di guerra.

L'uomo è inserito in un processo storico che lo condiziona ma non lo determina, non perde la propria libertà creativa, può intervenire attivamente. La creatività umana è dunque reale e radicale, in quanto la sua libertà è reale e radicale, per cui l'uomo, si potrebbe anche dire, trascende sempre il mondo dato.

Se vogliamo voltare pagina nella storia del pianeta, ma anche nella nostra storia personale, per liberare l'azione, dobbiamo iniziare un profondo lavoro di auto-conoscimento, un lavoro continuo e costante, di riconoscimento di tutto ciò che è schiavitù, di tutto ciò che blocca e illude.

Il processo di liberazione della nostra libertà ha bisogno di almeno tre livelli di studio, azione, scoperta:

1. Per sviluppare la propria umanità e dare spazio alla propria "nascita", e a tutte le potenzialità creative che stanno solo aspettando di uscire, abbiamo bisogno di una cultura, di pensieri e riflessioni, di chiavi interpretative che ci svelino le traiettorie del percorso antropologico da cui proveniamo. Bisogna studiare.
2. Abbiamo bisogno di un lavoro psicologico, non in senso tecnico-specialistico, ma di utilizzo degli strumenti che la cultura psicologica ci offre: sapere come quando e perché ciascuno è diventato bellico, ovvero ha imparato a difendersi con certe modalità: occorre conoscere ed elaborare la propria storia, i rapporti con il proprio padre, la propria madre, con i fratelli e le sorelle, forse anche con i propri nonni e bisnonni.....

Un lavoro serio sulla nostra storia, aiuta a sciogliere tutti quei legami che ci trattengono come sanguisughe nella vecchia storia di guerre e di crimini che ci arrivano tramite le famiglie, generazione dopo generazione.

3. Infine a livello spirituale significa dare un orizzonte di senso in cui inscrivere questo lavoro di esplorazione e ricostruzione, nella mia personale lettura è un orizzonte essenzialmente "Cristo-centrico", anche se non è necessariamente l'unica curvatura possibile. Ognuno può trovare il proprio.

Un orizzonte di senso di una nuova umanità, non è stato inventato da me, o da Heidegger, era già stato profetizzato: è il passaggio dall' "uomo vecchio, adamitico" per dirla in termini biblici, ovvero bellico, fraticida, ad uno finalmente sanato dalla sua ferita mortale. Non è una posizione ideologica ma deve essere un'esperienza di pratica di vita da costruire in gruppo.